

STUDI DI RAGIONERIA E DI ECONOMIA AZIENDALE

*Collana accreditata presso
l'Accademia Italiana di Economia Aziendale*



Eugenio D'Amico

ETICA, ECONOMIA, IMPRESA

Oltre l'homo oeconomicus

G. GIAPPICHELLI EDITORE – TORINO

Introduzione

L'idea di scrivere questo libro è maturata nel tempo. È nata nel mentre svolgevo le lezioni nei corsi di economia aziendale ed è cresciuta negli anni di crisi economica.

A mio modo di vedere la crisi italiana, benché conclamata nel 2008, nasce nel periodo antecedente l'entrata dell'Italia nel "sistema dell'euro" a seguito della concorrenza sleale portata, principalmente, dalle produzioni dislocate in Paesi in cui le tutele e i diritti erano (e sono tuttora) al di sotto di *standard* accettabili.

Ma non basta, la crisi è anche il portato di comportamenti "inadatti" (più oltre nel testo li definirò: non etici) che hanno caratterizzato (e, ahimè, ancora caratterizzano) la maggior parte della classe dirigente economica e politica mondiale.

Quindi, alla base di tutto si pone l'assenza di un'impostazione morale che è, invece, il fondamento su cui dovrebbe poggiare il sistema politico e il sistema economico.

In termini strettamente di teoria economica, va sottolineato come l'impostazione adottata dai principali studiosi (la c.d. teoria economica "pura" o *main stream*) ha sicuramente incoraggiato un approccio di tipo egoistico caratterizzante il decisore (*homo oeconomicus*). Tutto ciò, molto probabilmente, è dipeso anche dalla volontà di rappresentare il comportamento umano attraverso modelli matematici. Tali modelli, infatti, non avrebbero potuto essere formalizzati se non sulla base di assunzioni estremamente irrealistiche quali l'egoismo e la perfetta razionalità.

Tutto ciò ha portato, a una decisa separazione dell'economia dalla materia "madre": l'etica.

Va, però, altresì evidenziato come, fortunatamente, nel corso del tempo non sono mancati autori che – anche grazie al contributo di altre discipline non economiche (come la psicologia, la sociologia, la filosofia, ecc.) – hanno tentato di riportare lo studio dell'economia in generale e delle scienze

aziendali in particolare, nell'alveo della correttezza, della morale (andando, così, oltre l'*homo oeconomicus*).

Obiettivo di questo libro è proprio quello di “ricomporre il *puzzle*”, di ripartire dall'etica e dai suoi dotti insegnamenti, di individuare il momento e le cause del distacco tra l'etica e l'economia e, infine, di proporre una sintesi dei (principali) contributi – soprattutto con riferimento all'impresa – verso un ritorno all'etica.

Va detto che, al di là del comportamento dell'uomo visto nell'ambito dell'azienda (principale obiettivo dello scritto), a mio avviso tutto dipende dall'essenza dell'essere umano come tale. Per questo nell'analizzare le teorie etiche ho voluto dare evidenza (probabilmente maggiore di quanto ne avrebbero in una classica pubblicazione sull'etica d'impresa) alle c.d. etiche delle virtù. Senza le virtù (o, quantomeno, senza un livello accettabile di virtù) le classi dirigenti politiche elette non saranno mai in grado di gestire in modo soddisfacente (per dirla alla Maslow) la complessità della globalizzazione che caratterizza il mondo moderno. E, senza virtù, la classe dirigente economica sarebbe solamente guidata da inutili forme di egoismo. In poche parole: saremmo destinati allo scacco!

Ciò premesso, non vanno taciuti i limiti di questo libro. Innanzitutto, sono consapevole che la parte dedicata all'etica (molto incentrata sugli insegnamenti di Aristotele) andrebbe opportunamente approfondita. Inoltre, il libro lungi dall'essere esaustivo, presenta solamente alcuni contributi: quelli che, a mio avviso, nella consapevolezza della limitatezza della razionalità umana, hanno segnato una “svolta” (etica) nell'approccio alla materia. Infine, avrebbe meritato spazio anche un capitolo dedicato alla dottrina sociale della Chiesa.

Mi auguro che nelle (eventuali) successive edizioni, anche con il contributo dei colleghi di altre materie e con lo stimolo curioso degli studenti e delle loro domande, alcuni di questi limiti (e di altri che sicuramente non mancano) possano essere superati.

Roma, 1 marzo 2021

Eugenio D'Amico

Pericle – Discorso agli Ateniesi.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla.

Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia.

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Pericle – Discorso agli Ateniesi, il discorso, secondo Tucidide, è stato pronunciato all'inizio della Guerra del Peloponneso (431 a.C.-404 a.C.).

Capitolo 1

Brevi cenni sul concetto di etica: la lezione dei filosofi

«La legislazione che erige un’azione a dovere, e questo dovere nello stesso tempo a impulso, è etica. Quella al contrario, che non comprende quest’ultima condizione nella legge e che di conseguenza ammette anche un impulso diverso dall’idea del dovere stesso, è giuridica. Si scorge facilmente, riguardo a quest’ultima, che questi impulsi distinti dall’idea del dovere debbono essere necessariamente tratti dai motivi patologici di determinazione della volontà che si riferiscono alle inclinazioni e alle aversioni, e anzi, a preferenza, dai motivi che si riferiscono a quest’ultime, perché si tratta di una legislazione la quale ha necessariamente un carattere coercitivo, e non uno che possa allettare e attirare. Il puro accordo o distacco di un’azione con la legge senza riguardo alcuno all’impulso di essa, si chiama legalità (conformità alla legge); quando invece l’idea del dovere derivata dalla legge è nello stesso tempo impulso all’azione abbiamo la moralità-eticità».

(I. KANT, *La metafisica dei costumi*, Laterza, Bari, 2020, pp. 20-21).

SOMMARIO: 1.1. Cosa è l’etica? – 1.2. ... e la morale? – 1.3. ... torniamo all’etica. – 1.4. L’etica: un tentativo di classificazione.

1.1. Cosa è l’etica?

L’etica nasce come un ramo della filosofia¹. Il termine “etica” deriva dal greco *èthos* che si può tradurre con: modo di vita, comportamento, carattere, costume, consuetudine². La nascita del termine è riconducibile ad Aristotele

¹ Ringrazio il prof. Guido Baggio del Dipartimento di Filosofia dell’Università degli Studi Roma Tre per i suggerimenti sul capitolo 1 e sul capitolo 2. Resta naturalmente in capo all’autore ogni errore od omissione.

² «Aristotele di Stagira è considerato il padre della disciplina chiamata poi etica o filoso-

(384-322 a.C.) che coniò l'espressione di *ethike theoria* per individuare quel tipo di sapere che ha per oggetto di indagine la prassi dell'uomo (*praxis* come agire)³. Quindi l'etica può, in prima approssimazione, essere definita come quel ramo della filosofia che si occupa della condotta (comportamento), delle condotte (comportamenti)⁴⁻⁵.

Se entriamo più nel dettaglio possiamo poi definire l'etica come quella parte della filosofia che si preoccupa di distinguere i comportamenti "buoni" dai comportamenti "cattivi". L'etica è dunque un criterio (uno strumento di riflessione sull'agire umano) che permette (dovrebbe permettere⁶) di discernere tra comportamenti buoni e comportamenti cattivi e, quindi, scelte buone e scelte cattive. Ma, come vedremo meglio più avanti, l'etica non è solo un criterio, essa è anche il fine al quale il comportamento umano deve tende-

fia morale. Allievo di Paltone, istitutore di Alessandro Magno, fondatore di Atene di una scuola detta Licea e Peripato, lasciò una grande mole di testi che comprende, nella redazione che ci è pervenuta, tre raccolte di scritti etici: Etica Nicomachea, Etica Eudemia, Magna Moralia. Anche se nomina talvolta gli scritti etici, chiama la disciplina trattata politica o filosofia che tratta le cose umane, distinguendole dalla filosofia soltanto teorica» (S. CREMASCHI, *Breve storia dell'etica*, Carocci Editore, Roma, 2012, p. 20).

³ Cfr., ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, Bompiani, Milano, 2005.

⁴ Nella trattazione non distinguiamo tra condotta (che per alcuni studiosi è propria dell'uomo libero) e comportamenti (che riguardano tutti gli esseri viventi).

⁵ «L'etica, così come altre branche della filosofia, ha origine da domande apparentemente semplici. Cosa rende giuste quelle disoneste? Perché la morte è qualcosa di brutto per chi muore? La felicità è qualcosa di più che piacere e la libertà del dolore? Sono domande che sorgono spontanee nel corso della nostra vita, così come sono sorte spontanee nella vita di persone vissute prima di noi in società con tecnologie e culture diverse dalle nostre. Sembrano semplici, ma alla fine ci mettono in difficoltà: qualsiasi risposta sensata tentiamo di dare non appare soddisfacente a una riflessione più attenta. Questa riflessione è l'inizio della filosofia; trasforma domande apparentemente semplici in problemi filosofici e, attraverso ulteriori riflessioni, ci porta a esplorare la profondità di questi problemi». [...] «L'etica è lo studio filosofico della morale, di quali sono i fini buoni o cattivi da perseguire nella vita e quali le scelte giuste o sbagliate che si possono compiere: si tratta, perciò, di una disciplina soprattutto pratica. Il suo scopo primario è determinare in che modo si debba vivere la propria vita e quali azioni si debbano compiere; per questo si differenzia dagli studi antropologici, sociologici e di psicologia empirica, che analizzano ugualmente le attività umane e le norme sociali, ma sotto un'ottica differente» (J. DEIGH, *Etica. Un'introduzione*, Apogeo, Milano, 2010, pp. 1 e 8).

⁶ «La scelta avviene su ciò che è già stato deliberato con il seguente processo: in base a una deliberazione arriviamo a formulare un giudizio e poi giungiamo a provare un desiderio conforme alla deliberazione; in conclusione, la definizione di scelta sarà desiderio deliberato di cose che dipendono da noi» (S. CREMASCHI, *Breve storia dell'etica*, Carocci Editore, Roma, 2012, p. 24).

re. In questo senso per comportamento etico intendiamo un comportamento “corretto” o “buono”⁷.

L’etica si caratterizza per essere una scienza complessa che richiede riflessione ed esperienza. In tal senso Aristotele afferma che l’etica non è una scienza per giovani i quali sono spesso spinti dai desideri delle loro passioni.

«Dunque, in ciascun campo giudica adeguatamente chi ha una preparazione specifica, ma è buon giudice in generale chi ha una preparazione globale. Perciò il giovane non è uditore adatto di una trattazione politica, giacché egli non ha esperienza delle azioni concretamente vissute, mentre è da queste che partono ed è su queste che vertono i presenti ragionamenti. Inoltre, essendo incline alle passioni, egli ascolterà invano, cioè senza trarne giovamento, poiché il fine qui non è la conoscenza ma l’azione. Non fa alcuna differenza se egli è giovane per età o simile ad un giovane per carattere: la insufficienza non deriva dal tempo, ma dal vivere assecondando la passione e dal lasciarsi trascinare da qualsiasi tipo di attrazione. Per uomini simili la conoscenza risulta inutile, come per gli incontinenti» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1095a, 5⁸).

1.2. ... e la morale?

Molto spesso, soprattutto nella prassi quotidiana, il termine etica e il termine morale vengono utilizzati alternativamente con il medesimo significato.

In tal senso il termine morale non sarebbe altro che la derivazione della “traduzione” latina del termine greco *èthos*. Il termine morale proviene, infatti, dall’aggettivo latino “*moralis*”, derivante dal sostantivo plurale “*mores*” che ha significato di: costumi, sistemi di vita, comportamento umano.

Invero, alcuni studiosi tendono a distinguere i significati e quindi i contenuti dei due termini. Così, per qualcuno, la morale viene intesa come l’insieme dei principi (regole) generali che guidano il comportamento umano, mentre l’etica è la prassi, il modo con cui si applicano i principi.

⁷ «La filosofia pratica è possibile se i giudizi etici sono in qualche modo giudizi di fatto, e ciò è possibile per via della struttura finalistica dell’azione. L’azione ben condotta è dotata di una sua logica per cui l’azione buona è quella che produce il bene, ciò che serve al fine del sommo bene, ovvero ciò che è secondo saggezza, ovvero ciò che è conveniente e ciò che è giusto» (S. CREMASCHI, *Breve storia dell’etica*, Carocci Editore, Roma, 2012, p. 22).

⁸ I riferimenti dell’*Etica Nicomachea* di Aristotele saranno effettuati seguendo l’impostazione data dall’autore. L’approssimazione sarà effettuata alla “cinquina” più prossima.

Ancora, per alcuni l'etica riguarda il comportamento del singolo essere umano rispetto ai suoi simili, mentre la morale si occupa del gruppo. Più in particolare, la morale riguarda le norme che un gruppo ha fissato (nel tempo) per stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Peraltro, se le norme si rifanno a (provengono da) Dio allora si parla di *morale religiosa*⁹. Se invece si basano sulla natura dell'uomo allora si parla di *morale laica*.

Da ultimo, taluni identificano la morale come il fine a cui l'etica deve tendere. In questo caso l'etica viene vista e definita come lo studio filosofico della morale¹⁰. Ma di quale morale? Esistono due tipologie di morale: la morale come istituzione esistente in una determinata società (morale convenzionale) e la morale come idea universale fondata sulla ragione. La morale convenzionale si sostanzia in un insieme di norme accettate e seguite dai membri di una società. Queste norme si basano sull'abitudine e non è detto che siano sempre giuste. Si pensi ad esempio a norme che vietano matrimoni interraziali, a norme che consentono la vendetta e l'omicidio, ecc. La morale fondata sulla ragione è invece l'insieme degli *standard* di condotta giusta e saggia che sono determinati dalla ragione. È essa una morale che rappresenta l'ideale universale che emerge dal confronto e dal ragionamento. Quest'ultima è la morale oggetto dell'etica¹¹. In ogni caso, va detto che

⁹ La legge naturale «altro non è che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce o questa legge Dio l'ha donata alla creazione», San Tommaso d'Aquino, *In duo praecepta caritatis et in decem Legis praecepta expositio*, c. 1: *Opera omnia*, v. 27 (Parigi, 1875) p. 144. «La legge morale è opera della Sapienza divina. La si può definire, in senso biblico, come un insegnamento paterno, una pedagogia di Dio. Prescrive all'uomo le vie, le norme di condotta che conducono alla beatitudine promessa; vieta le strade del male, che allontanano da Dio e dal suo amore. Essa è ad un tempo severa nei suoi precetti e soave nelle sue promesse». Catechismo della Chiesa Cattolica, parte terza, articolo 1, 1950.

¹⁰ «L'etica è lo studio filosofico della morale, di quali sono i fini buoni o cattivi da perseguire nella vita e quali le scelte giuste o sbagliate che si possono compiere: si tratta, perciò di una disciplina soprattutto pratica. Il suo scopo primario è determinare in che modo si debba vivere la propria vita e quali azioni si debbano compiere; per questo si differenzia dagli studi antropologici, sociologici e di psicologia empirica, che analizzano ugualmente attività umane e le norme sociali, ma sotto un'ottica differente» (J. DEIGH, *Etica. Un'introduzione*, cit., p. 8). Un'altra prospettiva interessante è quella che vede l'etica come filosofia pratica della condotta umana. Su questo punto vedi anche: G. ABBÀ, *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*, Las, Roma, 1989).

¹¹ «A questo punto abbiamo la seconda nozione di morale, intesa come l'insieme di quegli *standard* di condotta giusta e saggia, la cui autorità nel pensiero pratico è determinata dalla ragione anziché dall'abitudine. A differenza della prima nozione (la morale è un'istituzione esi-

una distinzione universalmente accettata non esiste e per tale ragione nel prosieguo non distingueremo tra etica e morale ma le utilizzeremo alternativamente con il medesimo significato.

1.3. ... torniamo all'etica

Abbiamo detto che:

L'etica è:

- a) un criterio che permette (dovrebbe permettere) di discernere tra comportamenti buoni e comportamenti cattivi e, quindi, scelte buone e scelte cattive;
- b) il fine al quale il comportamento umano deve tendere.

Secondo Aristotele il bene è il fine ultimo cui il comportamento dell'uomo deve tendere.

«Si ammette generalmente che ogni tecnica praticata metodicamente, e, ugualmente, ogni azione realizzata in base a una scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è ciò cui ogni cosa tende» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1094a, 1).

Ma: *cosa è il bene? Quale bene cerchiamo?*

Aristotele afferma che il fine di ogni azione è il conseguimento del bene (di un bene) ma dato che esistono molti fini delle azioni allora esistono molte tipologie di bene (molti "beni") che possono essere gerarchicamente sistematizzati. In particolare, egli distingue due categorie:

- a) beni secondari o intermedi;
- b) bene assoluto o supremo o primario.

I beni secondari o strumentali sono mezzi che permettono di raggiungere altri beni (la ricchezza serve per acquistare altri beni).

Il bene supremo (bene ultimo) è quello che non può essere mezzo per raggiungere un altro bene.

stente di una particolare società), questa rappresenta un'ideale universale: gli *standard* che comprende non vengono ricavati dall'osservazione e dall'analisi della complessa vita sociale di una società particolare, bensì ragionando e argomentando, partendo da fatti elementari dell'esistenza umana e astraendo. La morale, intesa in questo modo, è l'oggetto dell'etica: il suo studio filosofico consiste nel ricercare gli *standard*, esporli sistematicamente e stabilire la base razionale della loro autorità nel pensiero pratico» (J. DEIGH, *Etica. Un'introduzione*, cit., p. 10).

«Orbene, se vi è un fine delle azioni da noi compiute che vogliamo per se stesso, mentre vogliamo tutti gli altri in funzione di quello, e se noi non scegliamo ogni cosa in vista di un'altra (così infatti si procederebbe all'infinito, cosicché la nostra tensione resterebbe priva di contenuto e di utilità), è evidente che questo fine deve essere il bene, anzi il bene supremo» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1094a, 20).

«Poiché i fini sono manifestamente molti, e poiché noi ne scegliamo alcuni in vista di altri (per esempio, la ricchezza, i flauti e in genere gli strumenti), è chiaro che non sono tutti perfetti: ma il Bene supremo è, manifestamente, un che di perfetto. Per conseguenza, se vi è una qualche cosa che sola è perfetta, questa deve essere il bene che stiamo cercando, ma se ve ne sono più, lo sarà la più perfetta di esse. Diciamo, poi, "più perfetto" ciò che è perseguito per se stesso in confronto con ciò che è perseguito per altro, e ciò che non è mai scelto in vista di altro in confronto con quelle cose che sono scelte sia per se stesse sia per altro; quindi diciamo perfetto in senso assoluto ciò che è scelto sempre per sé e mai per altro» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1097a, 25, 30).

Quindi, seguendo Aristotele il bene è il bene ultimo che deve raggiungere la politica come scienza massima.

«Infatti, è questa la politica che stabilisce quali scienze è necessario coltivare nelle città, e quali ciascuna classe di cittadini deve apprendere, e fino a che punto; e vediamo che anche le più apprezzate capacità, come, per esempio, la strategia, l'economia, la retorica, sono subordinate ad essa. E poiché è essa che si serve di tutte le altre scienze e che stabilisce, inoltre, per legge che cosa si deve fare, e da quali azioni ci si deve astenere, il suo fine abbraccerà i fini delle altre, cosicché sarà questo il bene per l'uomo. Infatti, se anche il bene è il medesimo per il singolo e per la città, è manifestamente qualcosa di più grande e di più perfetto perseguire e salvaguardare quello della città: infatti, ci si può, sì, contentare anche del bene di un solo individuo, ma è più bello e più divino il bene di un popolo, cioè di intere città» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1094b, 5, 10).

Quest'ultimo bene è la felicità (*eudaimonia*)¹².

¹² «La parola felicità è ambigua: da una parte, talvolta viene utilizzata per denotare uno stato d'animo che può anche avere una durata molto breve, per esempio quando parliamo dei nostri momenti di felicità, o diciamo che un evento ha portato un po' di felicità nella nostra vita. D'altra parte, però, la parola viene utilizzata anche per denotare una condizione che si può estendere per l'intera vita di una persona, o almeno per una gran parte di essa, per esem-

«Riprendendo il discorso, poiché ogni conoscenza ed ogni scelta aspirano ad un bene, diciamo ora che cos'è, secondo noi, ciò cui tende la politica, cioè qual è il più alto di tutti i beni raggiungibili mediante l'azione. Orbene, quanto al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano "felicità", e ritengono che "viver bene" e "riuscire" esprimano la stessa cosa che "essere felici"» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1095a, 20).

«Dunque, la felicità è insieme la cosa più buona, la più bella e la più piacevole» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1099a, 20).

La felicità è il bene gerarchicamente più alto, il fine ultimo, il più degno di scelta.

«Ora, una tale cosa tutti ritengono che sia soprattutto la felicità. Questa infatti noi scegliamo sempre per se stessa e non mai a motivo di altro; invece l'onore, il piacere, l'intelligenza ed ogni virtù li scegliamo sì anche per se stessi (infatti sceglieremmo ciascuno di essi anche se non ci pervenisse alcun vantaggio), ma li scegliamo anche in vista della felicità, supponendo che mediante essi saremo felici. Invece nessuno sceglie la felicità in vista di questi beni, né, in generale, a motivo di altro. [...] Inoltre riteniamo che è la più degna di scelta di tutte le cose senza che sia sommata ad altro – se poi fosse sommata, è chiaro che sarebbe più degna di scelta in unione con il più piccolo dei beni: infatti l'unione rende superiore la somma dei beni e, fra due beni, quello più grande è sempre più degno di scelta. Per tanto la felicità è manifestamente alcunché di perfetto e di autosufficiente, essendo il fine delle cose che sono oggetto d'azione» (*Ibidem*, 1097b, 5).

Ma se il bene ultimo è la felicità, ci si chiede: *cosa è la felicità? Quale è il comportamento dell'uomo che consente una felicità duratura?*

Per Aristotele l'uomo è felice se si realizza in quanto tale (uomo)¹³. Ora,

pio quando diciamo che qualcuno ha trovato la felicità o che l'ha raggiunta. "Felicità" nella prima accezione del termine significa qualcosa di simile a esultanza o gioia; il suo contrario è la "tristezza". "Felicità" nella seconda accezione indica uno stato permanente o molto prolungato di benessere e soddisfazione; il suo contrario è la sofferenza. Questo secondo senso, e non il primo, è ciò che abbiamo in mente quando parliamo della ricerca della felicità: non ci riferiamo alla ricerca della gioia o di una momentanea esultanza, ma al proseguimento di uno stato durevole di benessere e di soddisfazione per la propria vita» (J. DEIGH, *Etica. Un'introduzione*, cit., pp. 32-33).

¹³ «Il procedimento di Aristotele sembra essere: a) tutti ricercano qualcosa come bene, anche se possono sbagliarsi sulla sua natura; b) vi è però qualcosa che necessariamente uno

dato che la peculiarità dell'uomo (rispetto agli altri esseri viventi) è l'intelletto allora l'uomo si realizza ed è felice se vive secondo ragione (la ricerca del piacere, della ricchezza e dell'onore sono ammissibili, ma debbono essere subordinati al vivere secondo ragione).

«Ma, certo, dire che la felicità è il bene supremo è, manifestamente, un'affermazione su cui c'è completo accordo; d'altra parte si sente il desiderio che si dica ancora in modo più chiaro che cosa essa è. Forse ci si riuscirebbe se si cogliesse la funzione dell'uomo. Quale, dunque, potrebbe mai essere questa funzione? È manifesto infatti che il vivere è comune anche alle piante, mentre qui si sta cercando ciò che è proprio dell'uomo. Bisogna dunque escludere la vita che si riduca a nutrizione e crescita. Seguirebbe la vita dei sensi, ma anch'essa è, manifestamente, comune anche al cavallo, al bue e ad ogni altro animale. Dunque rimane la vita intesa come un certo tipo di attività della parte razionale dell'anima (e di essa una parte è razionale in quanto è obbediente alla ragione, mentre l'altra lo è in quanto possiede la ragione, cioè pensa)» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1097b, 25, 30 e 1098a, 5).

Come vedremo più avanti (etica delle virtù) per Aristotele: l'uomo vive secondo ragione quando il suo comportamento, il suo agire è caratterizzato da virtù¹⁴.

«Per conseguenza, se queste implicazioni non soddisfano, e se, invece, bisogna porre la felicità in una qualche attività, come s'è detto precedentemente, e se alcune delle attività sono necessarie e da scegliersi per altro, mentre altre devono essere scelte per se stesse, è chiaro che bisogna porre la felicità tra le attività che meritano di essere scelte per se stesse e non per altro: infatti, la felicità non ha bisogno di nient'altro, cioè basta a se stessa. Meritano, poi, di essere scelte per sé stesse quelle attività che non richiedono nulla oltre il proprio esercizio. Tali si ritiene comunemente che siano le azioni conformi a virtù: compiere azioni belle e virtuose, infatti, è una delle cose che meritano di essere scelte per se stesse» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, cit., 1097b, 5).

scopo perseguito da tutti; c) questo deve identificarsi con il bene, dato che non è ammissibile che tutti si sbagliano contemporaneamente. Il bene umano è l'*eudaimonia*, cioè l'autorealizzazione (o felicità, se non la s'intende come uno stato psicologico), quel bene che soltanto presenta la caratteristica dell'autosufficienza. È una condizione oggettiva, non soggettiva, e non sta in rapporto con la virtù come con qualcosa di esterno, ma la comprende come suo componente» (S. CREMASCHI, *Breve storia dell'etica*, Carocci Editore, Roma, 2012, pp. 27-28).

¹⁴ Si veda oltre paragrafo 2.2.5.

Ci chiediamo ora: il bene e il giusto sono la stessa cosa o differiscono?

Nella premessa abbiamo affermato che il comportamento etico è quello orientato al bene. Ma cosa intendiamo con “bene”? “Bene” deriva da *bonus*, buono, “giusto” da *iustum*, conforme al diritto. Possiamo pertanto affermare che: il bene (buono) riguarda il singolo essere umano e il suo libero arbitrio, attiene alla sfera privata del singolo, mentre il giusto attiene alla sfera collettiva. Dunque, in un certo senso, potremmo giungere ad asserire che mentre il bene riguarda il privato, il giusto riguarda il pubblico.

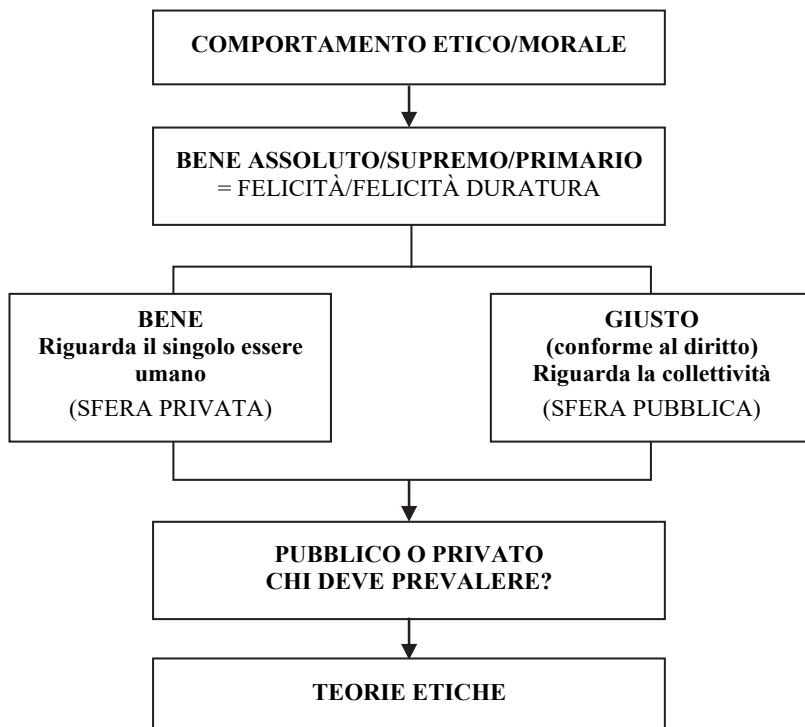
Secondo un’ottica liberale classica il bene (privato) e il giusto (pubblico) devono essere tenuti distinti. Il pubblico deve preoccuparsi di garantire l’eguaglianza di trattamento (e quindi di opportunità) tra le varie persone. Nessuno deve essere avvantaggiato o svantaggiato. Ma ciascuno nella sua sfera privata deve essere lasciato libero di fare le sue scelte con il solo limite di non danneggiare gli altri. Le scelte private possono essere etiche o non etiche (orientate o meno verso il bene). Ma anche se fossero etiche potrebbero essere in contrasto con il giusto. Il contrasto tra etico e giusto può condurre a dei dilemmi¹⁵.

Questa differenza tra privato/bene e pubblico/giusto secondo alcuni porta a distinguere l’etica privata dall’etica pubblica.

La distinzione tra etica privata e pubblica si fonda in primo luogo sui soggetti interessati. L’etica privata riguarda gli individui e i loro comportamenti. L’etica pubblica riguarda i gruppi, la collettività delle persone e i suoi comportamenti. In tal senso si parla anche di etica o morale sociale.

La distinzione tra etica privata ed etica pubblica può poi rinvenirsi nell’oggetto della stessa etica. L’etica privata riguarda il bene dell’individuo mentre l’etica pubblica riguarda il bene della collettività, del gruppo (il bene pubblico) che – per collegarlo a quanto detto in precedenza – è il giusto.

¹⁵ Possiamo ritenere etico (dal punto di vista privato) non pagare le tasse e con quel denaro pagare i dipendenti, ma questo (dal punto di vista pubblico) non è ritenuto giusto.

Figura 1.1. – *Comportamento etico: privato, pubblico e teorie*

1.4. *L'etica: un tentativo di classificazione*

L'etica come scienza filosofica può – seguendo una delle varie classificazioni possibili – essere suddivisa in due grandi macro-categorie:

a) Etica normativa¹⁶. L'etica normativa si sofferma sullo studio di cosa è giusto o sbagliato, buono o cattivo, corretto o incorretto, ecc. È anche nota come etica prescrittiva in quanto fornisce indicazioni, principi generali sul comportamento umano¹⁷. Indica quali valori dovrebbero orientare il com-

¹⁶ Per un'analisi dell'etica normativa si veda: C. LUMER (a cura di), *Etica normativa*, Carrocci, Bari, 2009.

¹⁷ «L'etica normativa implica proposte sostanziali riguardo a come agire, come vivere, che tipo di persona essere. Soprattutto mira a formulare e difendere i principi più fundamen-

portamento umano. L'etica normativa formula dei principi generali, non riducibili ad altri principi, che determinano se un'azione è moralmente giusta oppure no (c.d. codici di comportamento).

b) Metaetica¹⁸. La metaetica si occupa (principalmente) dello studio del linguaggio morale. Essa analizza il significato dei termini etici. La metaetica non analizza il contenuto della moralità ma piuttosto la natura stessa della moralità. In tal senso essa non è una scienza prescrittiva bensì descrittiva. Essa non si chiede (come l'etica normativa) "cosa è buono/giusto/sbagliato?" ma "cosa buono/giusto/sbagliato è?" ovvero: "cosa significa buono/giusto/sbagliato?". Alcuni filosofi cercano di spiegare i termini etici dando definizioni. Altri ritengono che i termini etici fondamentali non si possano definire perché esprimono proprietà semplici, non analizzabili. Altri negano che si possano definire per la semplice ragione che non hanno alcun significato.

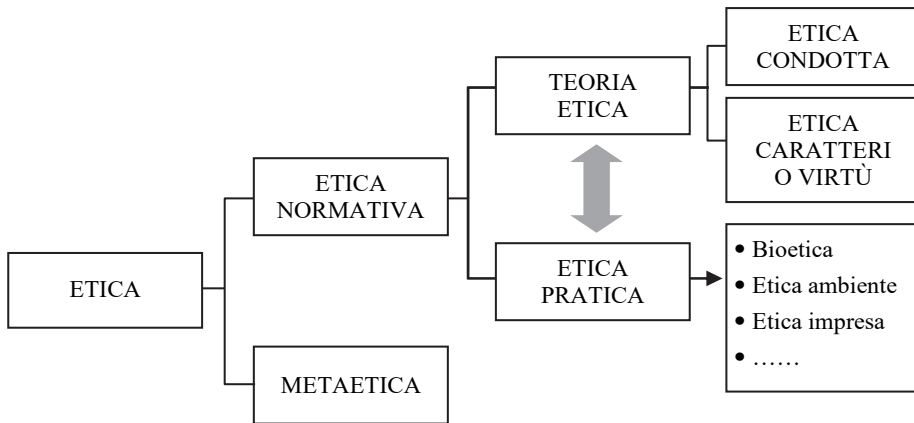
L'etica normativa (che è quella che a noi interessa) può, a sua volta, essere scomposta in due sottogruppi: la teoria etica e l'etica pratica. La teoria etica propone, esamina e confronta tutte le teorie che sono state proposte nel tempo con riferimento al "come e perché ci si deve comportare in un certo modo" ovvero "che tipo di azione/comportamento dobbiamo fare/avere". Essa, in buona sostanza, elabora le *teorie etiche*. L'etica pratica esamina invece le varie applicazioni "operative" che sono state attuate nei vari campi delle scienze. Esempi di etica pratica sono: la bioetica, l'etica ambientale, l'etica d'impresa, ecc. La teoria etica e l'etica pratica si interfacciano e si influenzano continuamente.

La teoria etica può essere poi suddivisa in due gruppi nell'ambito dei quali si collocano le (principali) teorie etiche¹⁹. Nel primo gruppo troviamo quella nota come l'etica dei doveri o della condotta o comportamentista. Nel secondo gruppo troviamo invece l'etica dei caratteri o delle virtù.

tali che presiedono a questi ambiti problematici» (S. KAGAN, *Normative Ethics*, Boulder, Colorado, 1998, p. 2).

¹⁸La metaetica trova sistematizzazione nei *Principia Ethica* di Moore (G.E. MOORE, *Principia Ethica*, Cambridge University Press, London, Regno Unito, 1903).

¹⁹Si ribadisce che abbiamo adottato, tra le varie classificazioni possibili delle etiche, quella suddivisione che ci sembra più utile ai fini della trattazione degli argomenti inerenti l'oggetto della monografia: l'etica d'impresa.

Figura 1.2. – *Classificazione dell'etica*

Nel successivo capitolo esamineremo gli aspetti principali delle teorie etiche.